

**Regia:** Martin Scorsese

**Interpreti:** Asa Butterfield (Hugo Cabret), Ben Kingsley (Papa Georges/Georges Méliès), Sacha Baron Cohen (Capostazione), Chloe Moretz (Isabelle), Ray Winstone (Zio Claude), Emily Mortimer (Lisette), Jude Law (Padre di Hugo), Johnny Depp (Sig. Rouleau), Michael Pitt (Proiezionista), Christopher Lee (Sig. Labisse), Michael Stuhlbarg (Rene Tabard), Helen McCrory (Mamma Jeanne)

**Genere:** Avventura/Fantasy - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2011 - **Soggetto:** tratto dal libro per ragazzi 'La straordinaria invenzione di Hugo Cabret' di Brian Selznick (ed. Mondadori) - **Sceneggiatura:** John Logan - **Fotografia:** Robert Richardson - **Musica:** Howard Shore - **Montaggio:** Thelma Schoonmaker - **Durata:** 125' - **Produzione:** Graham King, Tim Headington, Martin Scorsese, Johnny Depp per Gkfilms/Infinitum Nihil - **Distribuzione:** RAI Cinema/01 Distribution (2012)

Alla fine della storia (e della proiezione) non hai dubbi: cinema e vita non possono che andare a braccetto, perché uno senza l'altra non hanno ragione di esistere. La vita senza sogni (e il cinema è la forma che prendono i sogni, nel film lo dicono più di una volta) rischia di essere una triste e frustrante esperienza, schiacciata dal grigiore quotidiano. Ma il cinema senza la vita (e la gioia) di chi l'ha fatto e di chi lo guarda, finisce per essere un reperto da museo, una scatola chiusa conservata dentro un cassetto. Un 'messaggio' che però ha bisogno almeno di un'altra condizione per realizzarsi, quella di mettere in rapporto generazioni diverse, vecchie e giovani. Come nonno Georges e l'adolescente Hugo. Georges è Méliès (Ben Kingsley), il padre del cinema insieme ai Lumière, che nel film incontriamo nel 1931, deluso e dimenticato, proprietario nella Gare Montparnasse di Parigi di un negozietto di giocattoli meccanici che lui stesso costruisce. Il giovane è Hugo Cabret (Asa Butterfield, straordinariamente ben scelto) che vive solo nei meandri della stazione occupandosi dei suoi tanti orologi ferroviari, prima come aiutante di uno zio ubriacone e poi, quando l'uomo sparisce, attento a non farsi prendere da un baffuto e inflessibile ispettore (Sacha Baron Cohen) che spedisce tutti i bambini soli in orfanotrofio. Perché anche il padre (Jude Law) è morto in un incendio, ma dopo avergli trasmesso la passione per i meccanismi da aggiustare, soprattutto quelli che dovrebbero far muovere un meraviglioso, complicatissimo e misteriosissimo automa. Oltre all'idea che, come in ogni congegno, tutte le persone devono avere un posto e una funzione

nel mondo. Posto che né lui né nonno Georges sembrano invece capaci di trovare.

A questo punto, lo spettatore appena un po' abituato a masticare cinema, ha già capito che i due temi forti di Scorsese - la sfida del singolo per trovare un posto tra gli uomini e l'amore per il cinema come lente di ingrandimento per capire la realtà - ci sono entrambi in questo "Hugo Cabret" e può divertirsi a trovare citazioni e allusioni in ogni inquadratura o quasi. A facilitare il compito entra in scena anche una 'nipote adottiva' di nonno Georges, Isabelle (Chloé Grace Moretz), grande divoratrice di libri ma totalmente digiuna di cinema: lei cita Heathcliff e Sydney Carton, David Copperfield e Jean Valjean, lui la porta a vedere Harold Lloyd, le parla di Douglas Fairbanks, del potere dei film di far dimenticare i dolori e insieme riusciranno anche a scoprire il mistero dell'automata. Ma la forza e la bellezza di questo film (e la sua capacità di commuovere, anche) non stanno nel piacere di ritrovare le tantissime citazioni che il cinefilo Scorsese lascia cadere nel film. Il vero messaggio che sembra volerci mandare è quello di una 'innocenza della visione' che va riconquistata e ritrovata ogni volta, magari seguendo proprio il percorso che fanno Hugo e Isabelle, leggendo libri, guardando fotografie e ascoltando ricordi (cioè recuperando il passato e la sua storia).

Per riuscire davvero a 'guardare' il cinema bisogna essere capaci di liberarsi dai propri pregiudizi (come non sembra più capace di fare nonno Georges) e tornare spettatori innocenti (come invece riesce ai due adolescenti), come quelli che si alzano impauriti alla

proiezione del treno che arriva nella stazione di La Ciotat (scena, non a caso, citata due volte: *repetita iuvant...*). In fondo il cinema, di ieri o di oggi, è solo una questione di meccanismi capaci di funzionare a dovere, dove ogni cosa trova il suo posto e la sua funzione. Solo così l'emozione e l'ammirazione potranno tornare a gratificare lo spettatore. Questo 'insegnamento' Scorsese l'ha trovato nel romanzo illustrato 'La straordinaria invenzione di Hugo Cabret' (in italiano da Mondadori) di Brian Selznick, pronipote del tycoon hollywoodiano, e gioiello di invenzione e passione cinematografica. Alla storia (sceneggiata da John Logan), il regista ha aggiunto l'utilizzo di un 3D finalmente creativo (era dai tempi di "Avatar" e "Coraline" che non succedeva più), capace per una volta di far entrare lo spettatore nei 'meccanismi' del mondo, oltre che della gare Montparnasse. Ma soprattutto ha saputo iniettarci quell'idea di cinema come passione e come vita che solo un regista eternamente 'bambino' come lui sa trovare. E che anche gli spettatori possono riconquistare: basta che gli affidino con fiducia i propri cuori.

Il Corriere della Sera - 31/01/12  
Paolo Mereghetti

I film più osannati quest'anno, nonché i più premiati con le nomination agli Oscar, "The Artist" e "Hugo Cabret", rispettivamente di Michel Hazanavicius e di Martin Scorsese, sono reverenti omaggio all'arte del cinema e alla sua nascita. Due opere toccanti, di straziante amore per le magie del grande schermo. E' un caso? O non piuttosto il sintomo di un rimpianto malinconico, o del mal

della lontananza chiamato semplicemente nostalgia? Sono film sul cinema, decisamente autoreferenziali. Il sentimento che li accomuna ha, per forza di cose, un fondo dolente, quando non proprio luttuoso. La tecnologia, alla base stessa del linguaggio cinematografico, è vissuta in entrambi i casi con spirito contraddittorio: è amata e nello stesso tempo temuta. In "The Artist" l'avvento del sonoro chiude un'era, così come in "Hugo Cabret" il 3D, con rocamboleschi artifici elettronici, tenta di restituire al cinema l'incanto circense che possedeva al momento della nascita. E' innegabile che negli ultimi decenni il grande schermo ha perso la sua centralità nell'universo dell'audiovisivo, aggredito dall'inarrestabile concorrenza del piccolo schermo, dalla televisione ai dvd, ai computer: mezzi linguistici dalla feroce e inarrestabile concorrenza del piccolo schermo, dalla televisione ai dvd, ai computer; mezzi linguistici dall'espressività molto diversa da quella del gigantesco lenzuolo bianco. In una sala buia e popolata di spettatori. A farne le spese sono soprattutto il piacere d'essere immersi in panorami sconfinati e la mancata condivisione delle emozioni con un pubblico sconosciuto. Nel piccolo schermo, oltre alla perdita del fascino paesaggistico, le azioni si svolgono in uno spazio racchiuso e quasi mai circondato dal buio. Le magie dei film d'un tempo tendono a scomparire. Forse ne stanno nascendo altre. La settima arte è stata 'inventata' non da artisti ma da ingegneri. Il suo destino è sempre rimasto nelle loro mani. Le sue potenzialità evocative si sono sempre rinnovate tramite la tecnologia, dal muto al sonoro, dal bianco e nero al colore, al cinemascope, al 70 millimetri, agli effetti speciali, al 3D. Non dobbiamo sorprenderci se un grande regista e amante del cinema come Martin Scorsese, oggi, in 3D, ci racconta com'era bello il cinema prima del 3D.

"Hugo Cabret" è un'operina deliziosa, un divertissement sul tema della tecnologia del sogno. Protagonista è Hugo, un ragazzino che eredita dal padre orologiaio il mestiere e il dono di riparare meccanismi scassati. All'inizio del film

Hugo rimane orfano e si ritrova a portare avanti un lavoro interrotto dal giovane padre: il tentativo di rimettere in funzione un automa-giocattolo di metallo, un piccolo robot capace di animarsi e anche di scrivere. La storia ha come ambiente una grande stazione di Parigi negli anni Trenta, dove il ragazzino abita clandestinamente muovendosi tra gli ingranaggi del gigantesco orologio che si affaccia sulla metropoli. Trova subito il suo antagonista in un anziano signore, un commovente Ben Kingsley nel ruolo di Georges Méliès, padre fondatore del cinema insieme ai fratelli Lumière, illusionista e inventore degli 'effetti speciali', il quale, dimenticato dal mondo (anzi, creduto morto durante la prima guerra mondiale), in quella stazione ha un banco vendita di giocattoli. Tra i due si scatena una misteriosa battaglia di ripicche e dispetti.

La verità è che quel vecchio venditore di piccoli sogni è lui stesso un meccanismo scassato, da aggiustare. E' una sorta di automa, svuotato da ogni interesse e torturato da un segreto, da una rimozione che lo ammalia. Sarà proprio il piccolo artigiano a restituire vitalità a un uomo dalla vita inceppata. Vanno di pari passo la rimessa in moto dell'automata e il risveglio di Méliès. E tutto all'insegna della fantasia e dell'illusionismo, dei miracoli che solo i sogni possono compiere. Non ci meraviglieremo se in quella stazione ferroviaria, tra i passeggeri, si vedesse passare la bella Olympia, la bambina meccanica dei Contes d'Hoffmann.

La macchina da presa di Scorsese, maestro indiscusso della visionarietà cinematografica, non coincide sempre con l'angolazione dello sguardo umano. Lo spettatore ha spesso l'impressione di volare da un ambiente all'altro senza soluzione di continuità, in un vero e proprio 'miracolo' tecnologico, dove talvolta il computer si sostituisce all'obiettivo. L'inquadratura iniziale del film è una carrellata 'impossibile' da realizzare con i mezzi tradizionali. Un qualche marchingegno, come la chiave a molla di un giocattolo, crea visuali inaturali, fantomatiche. Non è un caso che il 3D è soprattutto sfruttato nei film

favolistici, dove l'incredibile è un punto di vista impossibile. Basta pensare al microscopio che osserva la vita reale degli esseri invisibili a occhio nudo. E' una vita reale, ma vista dalla lente dello strumento appare come una favola che si svolge in un altro mondo.

Un film come "Hugo Cabret" va quindi goduto con l'ingenuità di chi è ancora capace di cogliere, nel cinema, il suo aspetto 'miracoloso' le sue originarie meraviglie. Di qui la nostalgia di Scorsese. Che è, più in generale, nostalgia del candore e dell'innocenza. Sulla carta non è un film per bambini, perché i bambini, per loro fortuna, ancora non conoscono il sentimento della nostalgia e il cinema lo stanno scoprendo adesso. Un film per chi deve al cinema gran parte del suo immaginario.

Il Sole 24Ore - 05/02/12

Vincenzo Cerami